

IL VANTAGGIO DI NEGOZIARE CON LA UE

di Marco Zatterin

su La Stampa del 6 giugno 2019

Ci sono tre cose molto semplici del rapporto della Commissione Ue sull'Italia. La prima è l'affermazione che il governo gialloverde non ha fatto nulla per ridurre il mostruoso debito nazionale, il numero due in Europa e fra i primi al mondo. La seconda è il disegno di uno scenario fiscale che dalle nostre parti non lascia prevedere miglioramenti e dunque giustifica una procedura di debito eccessiva per la quale occorre una delibera «politica» dei governi dell'Eurozona.

La terza è un invito a Roma per correggere la deriva, nell'interesse dei suoi cittadini e dell'Unione, ma con una disponibilità a dialogare per scongiurare una sanzione. «La porta è aperta», ha detto Pierre Moscovici. Nessuna sorpresa. L'analisi dello stato di salute dell'azienda Italia a cui arrivano gli economisti di Bruxelles è in linea con quella della grande maggioranza degli studiosi di materia congiunturale, fatta eccezione per quelli che amano la lira come se esistesse, i nostalgici delle svalutazioni, qualche americano sovranista ispirato dal generale Custer e un pugno di nazionalisti arrabbiati sparsi per il vecchio continente. Tutti gli altri sono consapevoli che lungo la penisola c'è più di un problema strutturale, che il fisco tratta le imprese e il lavoro come fosse Nosferatu, che si investe poco, c'è troppo mercato nero dell'occupazione, troppa burocrazia e troppa corruzione. Senza contare che si fa poca ricerca, si mette cura insufficiente nell'istruzione e la giustizia civile è una brutta addormentata con la toga. Poi arriva il debito. Nel 2018 è salito dal 131 al 132 per cento del pil mentre doveva scendere. Vuol dire che per ogni cento euro di ricchezza che produciamo ne abbiamo 132 che ci siamo impegnati a restituire a chi ce li ha prestati in cambio di un interesse (che pesa 65 miliardi l'anno, esattamente quanto spendiamo per Scuola e Università). Ogni giorno dobbiamo finanziare un miliardo di buco statale. Costa caro con i tassi ai minimi, son soldi rubati dalle tasche degli italiani: meglio non immaginare cosa capiterà quando il costo del denaro dovesse lievitare. Oltretutto, sono le banche italiane ad avere la pancia piena di Bot e Btp. Se ci fosse una crisi monetaria, l'effetto a catena sarebbe micidiale. Per questo la Commissione invoca la riduzione del debito. Teme il terremoto che potrebbe scatenarsi se per colpa di

un accidente esterno si aprisse una crisi sul debito sovrano. Ha paura per gli italiani e per gli europei che rimangono insieme nell'imperfetta barca dell'euro. La titubanza di numerosi membri del team Juncker a usare un linguaggio troppo duro con Roma è figlia della consapevolezza che nessuno è più unico in Europa: stangare l'Italia può portare a instabilità sui mercati e politica; salvare l'Italia, vuol dire accettare le violazioni e indebolire le regole in cui la maggior parte delle capitali crede ancora (anche se dovrebbe raddrizzarle). Di qui l'esame freddo, quasi autoptico, della nostra economia. Che però è scritto con la penna di chi vorrebbe vederci fare meglio. Adesso il governo Conte può dire «no all'Europa dell'austerità», «no a chi ci vuol far aumentare le tasse», «no ai poteri forti, agli euroburocrati non eletti e alla finanza occulta», e tirar dritto col rischio di cadere malamente. Oppure può provare a negoziare coi partner dell'Eurozona, mettendo sul tavolo qualcosa di buono e qualcosa di nuovo, anche perché - a ben osservare - ricette e obiettivi di Bruxelles e Roma non sono poi così divergenti, se non fosse per l'ideologia che acceca gli uomini. Alla Commissione sono in molti ad attendere solo di essere convinti con buoni argomenti a darci dell'altro tempo. Stanno trattando l'Italia come un pezzo d'Europa, convinti che il bene dell'uno contribuisca sempre al benessere complessivo. Bisognerebbe confrontarsi con fermo pragmatismo, concedere un minimo per ottenere ulteriori margini di spesa. Chi non lo capisce vive in un altro mondo. Oppure è in malafede, se non peggio.